

GIUSTINO ORSINI

I MALACRIDA

CAVALLERI

COMO

I Malacrida

CAPO I — I MALACRIDA DI DONGO, MUSSO, TRAONA E POSCHIAVO

Se nessuno ormai sostiene certa teoria giacobina e bolscevica, secondo la quale la nobiltà, per il tramite di insigni delinquenti, discenderebbe direttamente da Caino, mentre la gente comune avrebbe per progenitore Abele, ed è assai discutibile l'opinione di chi vede nelle figure araldiche degli stemmi, come mazze ferrate, spade, bastoni, leoni ed aquile grifagne e simili, soltanto il ricordo di antiche ferocie e di inauditi delitti; appare tuttavia evidente che alcune stirpi nobilissime portano nello stesso nome il simbolo della frode o della sanguinaria violenza: così gli Spinola e i Grimaldi di Genova, i Pelavicino di Parma, i Malvezzi e i Mazzacurati di Bologna, i Malaguti di Reggio, i Malatesta di Rimini, i Malaspina di Lunigiana, i Malaguzzini di Morbegno, i Mazzoni di Talamona e i Malacrida dei quali ora scriviamo.

Ognuno sa che l'età fosca e barbarica del Medioevo ebbe troppo spesso per ragione la forza e per diritto la violenza, alla quale molti furono dediti, così nobili che plebei; ma, mentre i delitti della plebe, umile ed oscura, caddero in oblio, più vivo sopravvisse il ricordo delle nequizie dei grandi, fissandosi in nomignoli ed epiteti, che poi si trasformarono in regolari cognomi, portati dalle nobili schiatte talora a contraggenio, talora anche di buon grado, quasi a sfida della pubblica opinione, o come simbolo minaccioso che incute paura e rispetto.

Un significato sfavorevole e fosco è incluso anche nel nome dei Malacrida, che altro non suonerebbe se non cattiva fama e rinomanza, attesochè, nel dialetto lariano, crida e grida significano appunto ciò che si dice palesemente ed ufficialmente di alcuno, sia in male che in bene. Nell'ultimo senso, anche Dante adopera il verbo gridare, a proposito dei Malaspina (*Purgatorio*: VIII, 124)

N. B. — Per la indicazione completa delle fonti citate rimandiamo alla bibliografia al termine del lavoro.

«La fama che la vostra casa onora,»
 «Grida i signori e grida la contrada,»
 «Sì che ne sa chi non vi fu ancora.»

Non è mio proposito risalire ai secoli più remoti per indagare le origini di questa nobilissima stirpe, perchè la mia trattazione vuole restringersi all'epoca posteriore al trecento, quando i Malacrida si trapiantarono felicemente in Valtellina. Non sarà tuttavia superfluo un brevissimo cenno anche sui Malacrida di Dongo e di Musso, donde uscì la propaggine valtellinese.

Notizie piuttosto scarse abbiamo per i Malacrida nel duecento e trecento; e dobbiamo attingerle in gran parte dagli storici, alquanto vaghi e inesatti, delle Tre Pievi. Nel 1254 Manfredo, nobile milanese, era podestà della repubblica delle Tre Pievi e godeva di larghi possessi nel territorio di Musso; poco prima abbiamo memoria di Lanzone (1227), Assalito (1228) e Gerardo (1241) che fiorirono a Dongo ⁽¹⁾. Nel 1303 Mussus Malacria presenziava in Como alla nomina del podestà Martino Torriani ⁽²⁾. Nel 1327 i Malacrida, con altri nobili lariani, scortavano l'imperatore Ludovico il Bavaro che scendeva per il lago di Como ⁽³⁾. Nel 1373 Benedetto del fu Nicola appare fra i Guelfi ribelli, ai quali Galeazzo Visconti estese il perdono ⁽⁴⁾.

Nel quattrocento i Malacrida assurgono ai più alti fastigi della potenza, col favore dei duchi di Milano. Già nel 1403 un Cristoforo Malacrida aveva ottenuto in feudo i beni confiscati a Nicololo Lambertenghi ⁽⁵⁾. Ma veramente insigne per valore militare e per abilità politica fu quel Giovanni da Dongo e da Torno, detto il Baio, ovvero anche il Rosso, il quale in Como e nelle terre del suo lago fu capo della fazione Vitana, sostenendo i diritti ducali contro i Rusconi, che aspiravano a costituire una signoria indipendente, dopo la morte di G. Galeazzo Visconti (1402, approfittando dei torbidi allora seguiti. Ma il Malacrida, l'anno 1406, s'impadroniva di Como, riempiendola di orrendo saccheggio; quindi, come ambasciatore al nuovo duca Gian Maria Visconti, concludeva la pace tra Vitani e Rusconi; e l'anno dopo, nel 1407, moriva in Torno, dove venne sepolto nella basilica di S. Giovanni ⁽⁶⁾. Nè il duca di Milano gli fu ingrato: perchè l'anno 1406 gli aveva concesso il feudo di Musso e Poschiavo, col mero e misto

(1) REBUSCHINI, *Storia delle Tre Pievi*, pag. 162. BASERGA, *Reg. doc. Chiavenna*, in: *Period. Soc. Stor. Comense*, XXV, 18, 24, XXVI, 67.

(2) Cfr. documento riportato in: *Period. Soc. Stor. Comense*, vol. XIII, 1900 pag. 117.

(3) REBUSCHINI, *Op. cit.*, pag. 183.

(4) REBUSCHINI, *Op. cit.*, pag. 200.

(5) E. MOTTA, *Lettere ducali* (in: *Period. Soc. S. Com.*, vol. VII, 1889, pag. 222).

(6) TATTI, *Annali Sacri*, III, 3, 188; BALLERINI, *Compendio delle croniche di Como*, pag. 236.

impero e con tutte le giurisdizioni ed entrate (7). Poschiavo particolarmente, sentinella avanzata contro i Grigioni, che dal passo del Bernina cominciavano le loro incursioni nella Valtellina, aveva bisogno di essere tenuta con mano forte; nè il provvedimento del duca di Milano poteva essere più opportuno. A Musso poi Giovanni il Baio, o forse i figli Gabriele ed Emanuele, eressero il fortissimo castello, che troviamo menzionato in un rescritto ducale (8) con cui il Duca esentava i due fratelli da certi gravami. L'anno stesso 1406 Biasolo Malacrida otteneva per sè e discendenti la cittadinanza milanese (9), e nel 1412 ebbe il governo di Corenno, Dorio e Monte d'Introzio (10); ma un suo collaterale, Bartolomeo, nel 1408, risorte le fazioni era a capo dei Vitani (11). Nel 1412 i già menzionati Gabriele ed Emanuele Malacrida ebbero la conferma di Musso e Poschiavo e forse anche il feudo di Colico (12) insieme con la carica di ufficiali delle strade di Como e distretto, colla esenzione perpetua di tutti gli oneri reali e colla conferma dei beni in Como, Lenno e Tremezzo, già confiscati a Matteo de' Manuelli, castellano della Torre Rotonda in Como (13). I medesimi fratelli, dal nuovo duca Filippo Maria Visconti, ottenevano poco dopo, nel 1417, un privilegio di salvacondotto e familiarità, cui seguiva nel 1427 altro privilegio, che li riconfermava nella carica di ufficiali delle strade (14).

Molti fra i Malacrida di Dongo ebbero nel quattrocento e nel cinquecento la carica di decurione in Como. Ma anche fra i collaterali di Dongo, non mancarono uomini di insigne valore: così Stefano Malacrida che nel 1432, combattendo per il duca di Milano contro Venezia a capo delle milizie Pievesi, cadde eroicamente nella battaglia di Delebio (15). Uomo di ambigua fede fu invece quel Daniele, pure da Dongo e anche lui capitano dei riparti Pievesi; in una battaglia fra Veneziani e Ducali, combattuta nella Val Camonica (1438), rimase prigioniero (16) e più tardi (1446), riscoppiata la guerra, passava ai Veneziani, cercando di trascinare seco anche le Tre Pievi (17).

(7) Archivio Civico, Como, *Lettere ducali*, I, f. 149; P. ROVELLI, *Storia di Como*, I, pag. 64; C. G. FONTANA, *Libro di genealogie*, pag. 74.

(8) Ivi, *Lettere ducali*, III, f. 105.

(9) E. MOTTA, *Appunti di storia comense* (in: *Period. Soc. Stor. Comense*, vol. IX, 1892, pag. 291).

(10) Doc. 10, (in: S. MONTI, *Documenti Malacrida*, in « *Periodico Stor. Com.* », vol. XX, 1912, pag. 71 e segg.).

(11) BALLERINI, *Op. cit.*, pag. 236.

(12) C. G. FONTANA, *Op. cit.*, pag. 74.

(13) E. MOTTA, *Lettere ducali* (in: *Per. Stor. Com.*, vol. VII, 1889, pag. 218-219).

(14) Doc. 1 e 2, in S. MONTI, *op. cit.*, pag. 71 e segg.

(15) REBUSCHINI, *Storia delle Tre Pievi*, pag. 216.

(16) Idem, 216.

(17) Idem, 218.

Ma torniamo ai generosi discendenti del Baio. Nel 1436 Emanuele Malacrida, già signore di Musso e Poschiavo, dal duca di Milano venne investito della podesteria di Traona «et locorum circumstantium... usque ad sui beneplacitum, cum auctoritate baijllia et salario...» (18). Allo stesso Emanuele e ai nipoti Daniele e Raffaele, l'anno 1439, da Filippo Maria Visconti veniva condonato ogni debito verso la camera ducale per i feudi di Musso e di Cremia, volendo ricompensare i predetti dei servigi prestati e dei pericoli corsi nel difendere Bellinzona contro gli Svizzeri (19). Altre esenzioni ducali venivano concesse ai medesimi nel 1441 (20). Alla morte del Duca, l'effimera repubblica Ambrosiana, allora sorta, s'affrettava a riconfermare Emanuele e nipoti (1447) nel possesso di tutti i loro feudi, compresi Traona e Poschiavo (21). Contemporaneamente la Repubblica, per compensare Biagio Malacrida, collaterale dei predetti, il quale militava sotto le sue bandiere, fece a lui corrispondere 15 fiorini d'oro al mese sulle entrate delle terre lariane (22). Caduta poi la repubblica, il nuovo duca Francesco Sforza, confermando i precedenti privilegi ducali ad Emanuele Malacrida e al nipote Raffaele, concedeva loro in feudo Traona e il suo territorio «communia et homines dicte squadre Trahune cum mero et mixto imperio et in feudum gentile et cum gladii potestate pro se et successoribus suis, ita et taliter quod de dicta squadra, officio, et intratis ipsius squadre disporre possit et valeat... et dicta squadra separata remaneat a dictis comunitatibus Vallis Tellinae, nec aliquibus aliis officialibus, nisi prefati Emanuelis ecc.» (23). Il feudo di Poschiavo invece era stato rinunciato al vescovo di Coira, che vi accampava antiche pretese.

Nel 1452 Francesco Sforza confermava ad Emanuele Malacrida il feudo di Traona con ogni sua giurisdizione (24); ma nel 1468 Raffaele Malacrida ancora supplicava Galeazzo Maria Sforza, affinchè si degnasse confermargli i diritti feudali già concessi da Francesco Sforza (25); il privilegio venne accordato da Bona e Gian Galeazzo Sforza e confermato poi da Ludovico il Moro nel 1495, perchè Musso da quattro anni era passato alla camera ducale (26). Però l'anno stesso, insieme con Musso, anche Poschiavo — che era stato ceduto ai Grigioni — venne restituito a Raffaele Malacrida (27).

Nel 1499 era signore di Musso Biagio Malacrida, che abbandonò Ludo-

(18) *Doc. 5*, in S. MONTI, *Op. cit.*, pag. 75.

(19) *Ivi*, *Doc. 3*.

(20) *Ivi*, *Doc. 4*.

(21) *Ivi*, *Doc. 5*.

(22) *Ivi*, *Doc. 6*.

(23) *Ivi*, *Doc. 7*.

(24) *Ivi*, *Doc. 8*.

(25) *Ivi*, *Doc. 9*.

(26) *Ivi*, *Doc. 10*.

(27) Registro Panigarola, fol. 105 t. (Archivio Stato, Milano).

vico il Moro per schierarsi coi Francesi invasori del ducato; perciò, dopo d'essersi posto sotto la protezione di G. Giacomo Trivulzio, conte della valle Mesolcina e maresciallo del re di Francia, in nome di questi occupò le Tre Pievi ed inseguì nella Valtellina il Moro che fuggiva verso l'imperatore ⁽²⁸⁾. Lo stesso sostenne ad oltranza il Trivulzio contro Ludovico il Moro che tentava di recuperare lo stato (1500); ma poi gli Sforzeschi espugnavano Musso, e il cardinale Ascanio Sforza ordinava la distruzione del castello ⁽²⁹⁾, che tuttavia, poco dopo, venne riedificato a spese dei Ghibellini delle Tre Pievi e nel 1508 donato dal Malacrida al Trivulzio, sia per averne continuato favore, sia perchè temeva di esserne spogliato dai Francesi ⁽³⁰⁾. Il Malacrida però risiedeva ancora a Musso con titolo di castellano e subordinato al grande maresciallo, che in quei tempi eresse un altro castello in riva al lago, il porto e la zecca ⁽³¹⁾. Quando nel 1522 il ducato di Milano, cacciati i Francesi, venne recuperato da Francesco II Sforza, Musso che ancora apparteneva agli eredi Trivulzio ed era tenuto in loro nome da Biagio Malacrida, fu tra le ultime terre ad arrendersi ⁽³²⁾; ma i mercenari spagnuoli dello Sforza espugnarono Musso, il Malacrida fu tratto prigioniero a Milano, donde poi riusciva a fuggire ⁽³³⁾ e nuovo castellano fu Gian Giacomo Medici, il quale eresse, a metà del monte, una terza rocca e per alcuni lustri fu signore indipendente di Musso e altre terre sul lago di Como. Ma nel 1532 lo stato mediceo crollava; Musso cadeva nelle mani degli Sforzeschi e il castello veniva abbattuto dagli Svizzeri.

Fu allora che Nicolò Malacrida venne reintegrato nel feudo di Musso, già confiscato al padre Biagio, perchè fautore dei Francesi ⁽³⁴⁾. Seguì a lui Giuseppe che, nel 1556, veniva da Carlo V creato marchese di Musso; e alla morte di quello, avvenuta nel 1588, gli succedette nel marchesato il figlio Gabrio, che moriva nel 1594, senza eredi. Però un suo collaterale, Pirro Malacrida, l'anno seguente veniva da Filippo II, re di Spagna e duca di Milano, creato marchese di Musso ⁽³⁵⁾. Tuttavia, nel 1617, G. Battista Malacrida e i nipoti Carlo e Francesco vendevano il feudo a Fabrizio Bossi per L. 27.000, e con l'obbligo di surrogarvi altre terre equivalenti; fu lui che nel 1622, dopo le vittorie riportate nella guerra di Valtellina dal duca di Feria sui Grigioni, promuoveva le sue ragioni su Poschiavo, quale erede dei Malacrida ⁽³⁶⁾. Questi intanto continuavano ancora per

(28) REBUSCHINI, *Op. cit.*, pag. 241 e 242.

(29) ROVELLI, *Storia di Como*, vol. III, 1, 379.

(30) MURALTO, *Annali*, 81, 145, 146.

(31) TATTI, *Annali Sacri*, III, 7, 467; B. GIOVIO, *Historiae patriae*, I, 29.

(32) ROVELLI, *Op. cit.*, III, 1, 451.

(33) STEFANO MERLO, *Cronaca*, in *Per. Soc. Stor. Com.*, vol. I, 1828, fasc. 4°.

(34) E. CASANOVA, *Dizionario feudale della Lombardia*, pag. 68.

(35) BALLERINI, *Op. cit.*, pag. 310; ROVELLI, *Op. cit.*, III, 2, 150.

(36) QUADRIO, *Dissert. stor. crit.*, II, 295.

quasi due secoli, tantochè nel 1776 troviamo menzionato un marchese Cesare Malacrida che era infeudato di Osnago ⁽³⁷⁾.

CAPO II — I MALACRIDA DI CASPANO

Nel trecento, certo già da secoli, fiorivano a Musso ed a Dongo sul Lario i Malacrida che, secondo l'opinione del Ballerini, sarebbero però originari da Como. Molti di loro, per i rapporti continui che ebbero con la Valtellina inferiore, troviamo ricordati nei regesti del Fontana: così Raimondo f. qd. Mussi e Andreolo qd. Beltramo ⁽³⁸⁾; Beltramolo qd. Gerardo di Dongo e il fratello Zenale ⁽³⁹⁾; Fioramonte qd. Amizone, pure di Dongo ⁽⁴⁰⁾; Zanolo qd. Marchioni Malacriae de Dungo ⁽⁴¹⁾; Abondiolo qd. Pace di Dongo ⁽⁴²⁾. Il menzionato Beltramolo acquistava per quattro anni il diritto di redecima sul comune di Morbegno ⁽⁴³⁾; un Masetto qd. Aliaxi si stabiliva a Chiavenna ⁽⁴⁴⁾; Ventura era parroco di Mantello ⁽⁴⁵⁾; e Antonio qd. ser Alberti de Abatis de Malacriis de Dungo veniva eletto parroco di Dubino ⁽⁴⁶⁾. Infine, nel 1352, un Dionigi da Musso era parroco di Caspano ⁽⁴⁷⁾.

Non ci sorprende perciò che, a metà del trecento, un ramo dei Malacrida di Musso si stabilisse, forse per parentado coi Parravicini, a Caspano, il fiorentissimo borgo che i Parravicino, profughi da Incino, avevano fondato appena un secolo prima sulla montagna traonasca. Il primo che pose la sua sede nell'alpestre Caspano fu ser Giorgio da Musso, che nell'albero genealogico compilato dal Fontana ⁽⁴⁸⁾ è detto figliuolo di Bonadeo da Musso, mentre nell'albero dell'archivio Pelsoni, confondendosi con un Giorgio iuniore suo nipote, appare figlio di Giordano qd. Bonadeo di Musso; fioriva intorno all'anno 1343 ⁽⁴⁹⁾. Il di lui primogenito Giovanolo ⁽⁵⁰⁾, nel 1369, appare come teste a Rogolo e poi a Cosio, insieme col fratello Antonio ⁽⁵¹⁾, il quale molto più tardi, ossia nel 1409, testava legando parec-

(37) CASANOVA, *Op. cit.*, pag. 68.

(38) Rog. Romeriolo Castelli d'Argegno, not. Morbegno, 6 aprile 1332.

(39) Id. 20 giugno 1340.

(40) Id. 7 agosto 1340.

(41) Rog. Bertolino Castelli d'Argegno, not. Morbegno, 30 dicembre 1340.

(42) Id. 20 novembre 1347.

(43) Rog. Franco Forbecheno, not. Morbegno, 24 febbraio 1336.

(44) Id., 12 settembre 1349.

(45) Rog. Romeriolo Castelli d'Argegno, 24 dicembre 1361.

(46) Id., 21 dicembre 1361.

(47) LIBERA, *Cronistoria di Caspano*.

(48) *Libro di genealogia*, cit., pag. 74.

(49) Rog. Bertolino Castelli d'Argegno, not. Morbegno, 18 novembre 1343.

(50) Rog. Romeriolo Castelli d'Argegno, 2 gennaio 1369.

(51) Rog. Zanolo Vicedomini, not. di Cosio, 28 novembre 1369.

chie rendite alla chiesa di Caspano ⁽⁵²⁾. L'altro fratello Biagiolo, dimorava invece a Traona ⁽⁵³⁾.

Certamente i Malacrida, nella nuova sede valtellinese, seppero elevarsi quasi subito ad una situazione economica cospicua. Non esistevano lassù latifondi, nè vasti possessi; ma piccoli feudi della mensa vescovile di Como o del monastero di S. Abbondio, e minuscoli appezzamenti di terreno, posseduti in libero allodio dai nobili di Ardenno. Ed ecco i Malacrida, emuli in questo dei Parravicini, assorbire via via per compera o per investitura feudale gran parte di quelle terre. Gi aviti tesori, gli stipendi lucrati militando sotto le insegne dei Visconti, la loro attività tenace e parsimoniosa ben presto li aveva resi padroni di un vastissimo patrimonio terriero che essi posero in coltura, sostituendo alla selva il fertile campo, alle ginestre ed ai rovi di quelle balze bruciate dal sole i generosi vitigni.

Infatti già nel 1369 i fratelli Giovanolo, Antonio e Biagiolo Malacrida fu ser Giorgio e dimoranti in Caspano avevano acquistato parecchie terre e case in Civo, Dazio e Naguarido da Antoniolo Castelli di Bellagio, abitante di Ardenno ⁽⁵⁴⁾.

Dai suddetti discese per parecchi rami la numerosa prosapia dei Malacrida di Caspano che, subito nel quattrocento, occupano un posto onorevole nella nobiltà valtellinese; infatti Bernardo, figlio di Giovanolo, nel 1425 era sindaco e ambasciatore di tutta la Valtellina ⁽⁵⁵⁾. Non meno illustri furono i figli di Bernardo, il nobile Biagiolo che moriva nel 1498 e Giovanni che nel 1436 era luogotenente del podestà di Traona Emanuele Malacrida ⁽⁵⁶⁾ e aveva per consorte una Giovannina Castelli Sannazaro del Dosso del Visconte, presso Cermeledo, detta domina per antonomasia. Entrambi i due nobili fratelli, pur appartenendo a famiglia caspanese da oltre un secolo, per ricordo dell'antica patria, continuavano tuttavia a chiamarsi De Malacriis de Dongo ⁽⁵⁷⁾.

Mentre i rami principali frondeggiavano vigorosi e potenti a Caspano, altri si erano trasferiti nelle terre vicine, particolarmente a Traona: così Fomasio del fu Antonio, che nel 1413 vendeva i suoi possessi in Ardenno ai fratelli Antoniolo e Bertramo de Cazepane ⁽⁵⁸⁾; così Emanuele Malacrida, podestà di Traona, e Beltramo di Filippo Malacrida ⁽⁵⁹⁾. Già era

(52) Rog. Zanolo Paravicini, not. di Caspano, 24 giugno 1409.

(53) Rog. Abondiolo de Ripa, not. Traona, 7 settembre 1387.

(54) Rog. Giacomo da Cazepane, 24 febbraio 1369 (in: *Pergamene Secco-Suardo*, passate al Comune di Milano, cfr. *A. S. Lombardo*, 1934, pag. 409).

(55) Rog. Giacomó Bordogna, 9 gennaio 1425.

(56) FONTANA, *Op. cit.*, pag. 74.

(57) Rog. Zanolo Paravicini da Caspano, 3 giugno 1447.

(58) Rog. Zanolo Paravicini, 21 febbraio 1413.

(59) Rog. id. 29 gennaio 1453.

sorta la linea di Mantello con Giovanni qd. Antonio ⁽⁶⁰⁾, alla quale si aggiunse nel 1580 un altro ramo caspanese ⁽⁶¹⁾; anche a Cercino fiorivano numerosi Malacrida con Giovanni, Gabriele e Antonio qd. Agostino ⁽⁶²⁾. Persino a Montagna, sopra di Sondrio, si era piantato un altro ramo con Bernardo qd. Antonio ⁽⁶³⁾.

La stessa linea del più volte menzionato Antonio, al principio del cinquecento, con Tomaso, figlio del caspanese Filippino, aveva dato origine al ramo pur numeroso di Berbenno ⁽⁶⁴⁾. Infine, in questo secolo stesso, il caspanese Vincenzo e il di lui nipote Bartolomeo erano emigrati nella Sicilia a Palermo, dove i loro discendenti tuttora sussistono ⁽⁶⁵⁾.

Ma pur spogliandosi di molti rami, che si trapiantavano altrove, a Caspano ancora fioriva rigogliosa per nobiltà, per censo e per numerosi rampolli la stirpe Malacrida, accanto a quella dei Parravicini; e lunga impresa è il volerne seguire le numerose propaggini.

Anche a Caspano il Rinascimento aveva riverberato il suo splendore nelle arti e nella coltura: il Bandello si recava lassù in cerca della frescura estiva ⁽⁶⁶⁾; architetti, scultori e pittori di grido adornavano le signorili dimore dei patrizi caspanesi e l'antica chiesa che al principio del seicento, purtroppo, venne quasi intieramente rifatta; i colti e valorosi gentiluomini portavano alto il loro nome frequentando le corti italiane e straniere e militando da prodi; e le loro degne consorti erano in corrispondenza con le più elette gentildonne d'Italia: così quella Caterina Malacrida di cui abbiamo una lettera a Margherita Marliana ⁽⁶⁷⁾. I nomi stessi si trasformavano di sopra i classici ricordi della romanità; non più Biagi, come i loro antenati di Musso, o Beltrami in onore di S. Bartolomeo il patrono di Caspano, ma Plini, Ortensi, Tiberi, Enea, Cesari, Celi, Ascani, ameranno chiamarsi i Malacrida nel cinquecento, Flaminie, Delie e Lucrezie le loro donne gentili.

Vero è che nel 1512, sfasciandosi il ducato milanese, la Valtellina ne veniva smembrata e piombava su di essa, come una divina maledizione, il malgoverno dei Grigioni. Cominciò allora anche il lento declinare dei Malacrida: tanto più che in seno alla loro stessa consorteria era scoppiato l'odio e la discordia, essendo molta parte di loro passata al Calvinismo.

Caspano particolarmente, fra i vari luoghi della Valtellina, era infetta di eresia e di lassù erano originari quegli eretici che pur ritroviamo nelle

(60) Rog. Bartolomeo Foppa, 12 febbraio 1460.

(61) FONTANA, *Op. cit.*, pag. 74.

(62) Rog. Zanolo Paravicini, 21 aprile 1460.

(63) Rog. id., 23 gennaio 1429.

(64) FONTANA, *Op. cit.*, pag. 75.

(65) *Op. cit.*, pag. 74.

(66) G. R. ORSINI, *Delle terme di Masino*.

(67) ORTENSIO LANDI, *Lettere di donne illustri*, Venezia, 1548.

terre vicine. Il razionalismo filosofico con cui si apre l'èvo moderno, lo spirito pagano rinato fra gli splendori del rinascimento, la propaganda dei predicatori luterani prezzolati dal governo grigione, lo stesso misticismo medievale ancora sopravvivente, che già aveva suscitato dopo il mille aneliti santi di riforma cristiana, culminava allora in un movimento generale di discussioni teologiche, cui prendevano parte non solo i sacerdoti ed i colti gentiluomini, addottorati insieme nel diritto civile e in quello canonico, ma pur le donne, i giovanetti e lo stesso volgo ignorante. La parte più alta e più colta della nobiltà era dunque passata al protestantesimo: così i Paravicini e i Malacrida, dei quali l'anno 1589 — in cui avvenne la visita pastorale del morbegnese Feliciano Ninguarda, vescovo di Como ⁽⁶⁸⁾ — ben quattro fratelli, Plinio, Bartolomeo, Ortensio e Tiberio e altri tre, Gian Battista, Gerolamo e Bartolomeo, apotecario, sono annoverati come eretici.

Non s'accorgevano tuttavia che il protestantesimo era una vana lustra, una subdola arma per combattere, insieme con la chiesa cattolica, la civiltà latina ed italica, che la nuova fede sarebbe loro costata il martirio, l'esilio in terra straniera e l'intedescamento, quale si compì tragicamente nella Rezia, appena cessò di essere cattolica. E chi più riconoscerebbe oggidì come usciti dal comun sangue latino i Von-Paravicino, i Von-Malacrida, i Castell, gli Stampfer e tanti altri discendenti dalla vecchia nobiltà valtellinese, trapiantatasi al di là delle Alpi?

Altri invece fra i Malacrida rimasero tenacemente attaccati alla fede degli avi: così quell'Andrea qd. Pietro che pur dimorando a Traona, lasciava testando parecchi cospicui legati alle chiese di Caspano e Traona ⁽⁶⁹⁾ ed altri Malacrida che arricchirono la chiesa di Caspano di preziosi parati. Aggiungi che molti fra loro vestirono il saio monacale come frati, particolarmente nel convento di S. Antonio in Morbegno, dove nel 1515 era priore fra Girolamo, mentre le loro donne salirono agli onori dell'altare con la beata Elena agostiniana, o elette badesse affermarono la loro preminenza anche nel chiostro: così quella Ludovica che nel 1555 reggeva un monastero di Como ⁽⁷⁰⁾.

Il cinquecento segnava dunque per i Malacrida di Caspano l'apogeo della loro floridezza: una loro contrada esisteva a Caspano ed un'altra a Traona. Ma anche comincia in quel secolo il loro decadimento, che si accentua via via.

La lotta di religione fra cattolici e calvinisti, allora assai numerosi a Caspano, culmina nel Sacro Macello Valtellinese (19 luglio 1620), cui seguirono spaventose pestilenze e lunghe guerre. Anche Caspano ebbe qual-

(68) S. MONTI, *Atti visita pastorale del Ning*, I, 280.

(69) Rog. G. Batta Camozzi, 21 dicembre 1536.

(70) *Riv. Archeologica Comense*, fasc. 33; QUADRIO, *Dissert.*, III, 77.

che vittima: Giosuè e Plinio Malacrida, figli di Ortensio, venivano uccisi mentre fuggivano alla volta di Buglio; Gian Pietro cadeva trucidato nella stessa Caspano; Andrea Parravicini veniva poi bruciato a Morbegno ⁽⁷¹⁾; e Giuseppe Malacrida, non avendo ubbidito al bando imposto agli eretici, nel 1627 veniva ucciso a Traona ⁽⁷²⁾. Molti protestanti Valtellinesi, fra i quali ben 23 di Caspano e Traona, erano fuggiti a Zurigo, dove ebbero una chiesa a parte. Se poi alle stragi, alla fuga, al bando e alla guerra aggiungiamo le spaventose pestilenze che desolarono ripetutamente il territorio, tantochè i morti venivano sepolti a cataste dentro le boscaglie, è facile comprendere che i Malacrida si stremassero di numero.

Tuttavia anche nel seicento la consorterìa caspanese è ancora rappresentata da un bel manipolo di nomi: dal ramo primogenito che passerà poi a Morbegno nella seconda metà del seicento; da un altro ramo che con Tiberio II, nel 1712, scenderà a Traona e da qualche collaterale rimasto a Caspano, ma ormai in decadenza. Appartengono a questo: Pompeo (+ 1610), un altro Pompeo, giureconsulto che faceva parte del Consiglio reggente dopo la rivoluzione valtellinese (1620), Ortensio (v. 1610), il notaio Beniamino (+ 1635), il canonico G. Pietro (+ 1690), Paolo, parroco di Campovico (v. 1677), Bartolomeo aromatario (v. 1628), Bartolomeo detto Coduro (+ 1655), Flaminia qd. Malacrida de' Malacridi, consorte di Virgilio Vertemate in Piuro (1622), Tiberio I (+ 1660). Particolarmente tenaci erano stati i rami di G. Pietro Coduro e Antonio detto Ferrario (1578). L'estinzione totale dei Malacrida di Caspano avvenne soltanto nel 1756 con Giovanni, figlio del giureconsulto Bartolomeo. Anche il ramo di Traona si estinguerà ben presto, con Tiberio III (+ 1773); mentre già alla fine del seicento si erano spenti i Malacrida di Berbenno e quelli di Cercino.

Il borgo un giorno fiorentissimo di Caspano, abbandonato dalla sua nobiltà che si era estinta o trasferita altrove, risalendo lassù solamente d'estate per una breve villeggiatura, cominciava a cadere in abbandono: il silenzio ed il muschio si diffondevano per le vecchie contrade e per gli angusti chiassuoli; i signorili palazzotti cadevano in rovina, oppure, venuti in possesso dei villici, vedevano profanata la loro bellezza trasformandosi in stalle e tuguri. Negli ampi cortili del Rinascimento, dove un giorno echeggiava lo zoccolo dei destrieri scalpitanti e il vociare dei bravi in attesa di scortare la troiata (masnada) del loro signore, ora fermentava tra sciami di mosche il pingue concime. E per le strade, un giorno affollate, appariva ora, ma appena di rado, la figura melanconica e stanca di qualche gentiluomo inselvaticito. Erano gli ultimi rampolli, presso ad estinguersi, dei

(71) C. CANTÙ, *Storia del Sacro Macello*; A. GIUSSANI, *La riscossa dei Valtellinesi contro i Grigioni*.

(72) F. S. QUADRIO, *Dissertazioni storico-critiche ecc.*, II, 427.

Malacrida, dei Rusca e dei Parravicini che menavano ormai la piccola vita del notaio, dell'aromatario (farmacista), o del sacerdote investito di qualche canonicato. Caspano che alla fine del cinquecento — ai tempi della visita pastorale del Ninguarda — contava ben 200 fuochi, ossia circa 1200 anime, nella seconda metà del settecento si era ormai ridotta a poco più di 100 abitanti! Sin dal quattrocento, promossa dai Parravicini, era cominciata l'emigrazione a Roma, e, accentuandosi siffatto movimento, a poco a poco la bella montagna solatia, dai fertili pianori irrigui e dai campi ubertosi, era stata abbandonata dalle sue genti: le terre tornavano incolte, la selva tornava ad estendersi; sul campo e sul vigneto riprendevano il sopravvento il rovo e le ginestre, i vecchi manieri deserti cadevano in rovina, i possessi signorili venivano ceduti a vil prezzo o abbandonati al primo occupante per mancanza di coloni. Era dunque naturale che i pochi superstiti del vecchio patriziato caspanense trasmigrassero altrove.

Una propaggine dei Malacrida protestanti, banditi da Caspano, dobbiamo vedere in quella casata che, durante il settecento, tenne una grossa banca a Berna ⁽⁷³⁾, mentre da un ramo grigionese discendeva quel Malacrida che nel 1795 era pretore di Teglio, a nome appunto dei Grigioni ⁽⁷⁴⁾. Ad una famiglia lariana appartenne invece il padre Gabriele Malacrida da Griante, forbito oratore e scrittore, che, accusato per odio contro i Gesuiti di partecipazione ad un attentato politico, veniva, nel 1761, giustiziato a Lisbona ⁽⁷⁵⁾.

Dei Malacrida valtelinesi oggidì più non rimane che qualche famiglia a Dubino, discesa però alla condizione di colono; di quelli lariani non manca qualche ramo, ma decaduto e imborghesito, sul lago di Como e a Milano.

CAPO III — I MALACRIDA DI MORBEGNO

Assai breve ne è la storia: dal nobile Biagiolo di Caspano (+ 1428), più volte ricordato, discesero per successiva derivazione Bartolomeo I soprannominato Bucissa, Paolo I (+ 1592), Tiberio (+ 1611), Paolo II e, infine, Bartolomeo II che nel 1651 periva assassinato in Caspano. Poco dopo il di lui figlio Bartolomeo III si trasferiva a Morbegno, dove visse sino al 1707.

Fu questi ricchissimo di censo, perchè il padre suo aveva sposato Isabella Vicedomini, della potente famiglia feudale di Cosio allora trasferita a Morbegno, e poi in seconde nozze Doralice Greco di Mello; rappresentava inoltre il ramo primogenito dei Malacrida di Caspano.

(73) SAYOUS, *Les placements financiers de la république de Berne au XVIII siècle*.

(74) IECKLIN, *Die Amtleute in den Bündnerischen Unterthanenlanden*.

(75) PASTOR, *Storia dei Papi*, XVI, 1, 625.

Da Bartolomeo III, che tenne la sua dimora ora a Morbegno, ora a Piantedo, ora alla Manescia di Traona, discese poi Ascanio I, consorte di una Peregalli di Delebio e ancora vivo nel 1756; e da questi Gian Pietro, a cui le nozze con Maddalena Paravicini d'Ardenno e l'essere stato accolto nel patriziato di Morbegno accrebbero le fortune ed il lustro. S'aggiunga che proprio nella sua persona venne ad accumularsi quasi tutto il patrimonio dei Malacrida, perchè, colle donazioni dello zio paterno Bartolomeo e del fratello canonico Bartolomeo, nella sua linea si era costituito il maggiorasco perpetuo, sancito nel 1768 dal governo reto ⁽⁷⁶⁾.

A Gian Pietro non mancarono i figli, ma ben tre di questi si votarono alla carriera ecclesiastica: Francesco, che nel 1778 era ancora diacono; Antonio, che moriva nel 1808 canonico della collegiata di Morbegno e Domenico che nel 1831 era ancora arciprete di Lenno. Il solo primogenito, Ascanio II, era passato a nozze, sposando Eugenia Malaguzzini di Morbegno ⁽⁷⁷⁾; ma la sua stirpe e il suo ramo erano destinati ad estinguersi, poichè egli ebbe soltanto due femmine: Maddalena che sarà sposa del marchese Amilcare Paolucci di Modena, ciambellano e generale maggiore di S. Maestà I.R.A. e Ida che in Morbegno stessa ebbe per marito il nobile Martino Mariani ⁽⁷⁸⁾. Fu questo Ascanio, ultimo di sua stirpe, uno spirito bizzarro, imbevuto di idee volteriane, tantochè nel suo testamento, proclamandosi di professione filosofo, dichiarava di voler essere sepolto dentro un semplice panno nel pubblico cimitero, seguito solo dal servitore, senza funerali nè pompe; moriva il 14 marzo 1820, dopo aver dimorato negli ultimi suoi anni quasi sempre a Milano.

I Malacrida di Morbegno, assai ricchi di censo ed amanti del fasto, non lesinarono nel costruirsi un sontuoso palazzo che, nell'età nostra, venne dichiarato monumento nazionale. Appena discesi dall'alpestre Caspano a Morbegno, quivi acquistarono la loro prima dimora l'anno 1685, nel luogo

(76) Rog. Francesco Polatti, 2 dicembre 1768.

(77) I Malaguzzini, come altre famiglie morbegnesi, hanno origine dalla contigua Val Brembana, e precisamente da Averara. Si chiamarono da prima Bonini, stanziandosi, verso la metà del Duecento, anzitutto a Rasura e poi a Sacco nella Valle del Bitto, quindi a Rodolo nel comune di Berbenno. Da un Martino di Sacco, che nel 1416 era detto Malaguzzo, provenne il nome de' suoi discendenti, passati poi subito a Morbegno e insigniti della nobiltà, nel 1466, da Bianca e Galeazzo-Maria Sforza. Ultimo di questa stirpe fu Andrea, che ebbe per madre una contessa von Mohr e von Lätsch, per consorte una contessa Amalia Benzoni e per figlia la predetta Eugenia; dopo di essere stato podestà di Morbegno nel burrascoso periodo della rivoluzione, moriva nel 1812 lasciando erede il Civico ospedale di Morbegno. L'antico palazzo Malaguzzini, a cui era attigua una contrada Rusconi, veniva offerto all'asta da Ida Malacrida-Mariani, sua discendente, e venduto nel 1855 a Carlo Paravicini.

(78) Da Adolfo de Marienis, dictus de Baruchis, che fioriva nel quattrocento a Camperbolo, sopra Morbegno, discendono i Mariani che annoverarono tra loro insigni giureconsulti e magistrati. Non vanno confusi coi Mariani di Milano, così detti dal loro feudo di Mariano Comense.

detto in «Cima alle Case», aggiungendovi poi altre parti vicine nel 1694 e nel 1702. Ma questo corpo di case vetuste venne poi tutto demolito da Ascanio I negli anni 1736-38 e da G. Pietro negli anni 1758-1762 per fabbricarvi colla spesa di oltre 11.000 filippi l'attuale palazzo in stile barocco, che, pur spoglio del mobilio prezioso e delle quadrerie, ancor oggi attira la nostra ammirazione, per l'atrio grandioso decorato con gli stemmi del patriziato morbegnese, per lo scalone monumentale dove l'arte del morbegnese Pietro Romegialli trionfa in un bellissimo affresco «Il ratto di Ganimede»; per il salone d'onore con ornati elegantissimi del comasco Giuseppe Coduri, detto il Vignolo (1761), e col mirabile affresco di Cesare Ligari, rappresentante il trionfo delle arti e delle scienze (1761). Anche nelle sale contigue sopravvivono egregi dipinti murali, opera probabile dello stesso Ligari: fra i quali l'«Aurora», le «Tre grazie» e il «Trionfo di un poeta».

Altra casa signorile, verso la metà del settecento, i Malacrida si erano costruiti sul poggio ridentissimo della Manetia, presso Traona, nel centro dei loro vigneti. Della loro pietà religiosa lasciarono durevole ricordo, fondando nella chiesa collegiata di Morbegno un canonicato, al quale donarono come dote i loro beni nel comune di Buglio.

La storia di questa vetustissima stirpe che, durante la barbarie medioevale, sulle sponde azzurre del Lario, germogliò nel sangue e nella strage, perpetuandone col nome il malaugurato ricordo; che con eroico furore combattè le guerre di parte; che trasferita a Caspano, a Traona, a Berbenno, a Morbegno, prescelse il pacifico vivere, promuovendo con opera tenace il lavoro di quelle terre ancora in abbandono, che amò la coltura e gli splendori dell'arte, che, cattolica, professò santamente la fede e, passata all'eresia, subì per questa il martirio e l'esilio, che nell'Italia ed all'estero sempre die' prova di generosi ardimenti e di nobili iniziative, pare in sè riassumere tutte le virtù e pur tutti i vizi dell'itala gente. Se i più antichi fra i Malacrida, sarebbero stati da Dante condannati all'inferno, a molti altri il Divino Poeta avrebbe invece concesso di ascendere il mistico monte del purgatorio o di trionfare nelle sfere superne del paradiso (79).

GIUSTINO ORSINI

(79) Lo stemma dei Malacrida così viene descritto dal Crollalanza (Diz. storico - blasonico II, 5) «Spaccato: nel 1° d'oro al leone d'azzurro, impugnante con la branca anteriore destra una sciabola al naturale e con la sinistra un castello di rosso, torricellato di 2 pezzi, aperto nel campo; nel 2° bandato d'oro e di rosso». Fra i Malacrida del ramo lariano e comense va annoverato quel pittore Gian Pietro, fiorito verso il 1489 a cui dobbiamo l'ancona di Mazzo ed altra analoga alla Madonna del Sassello (Bormio). (E. BASSI, *La Valtellina*). Ai Malacrida del ramo di Sondrio, appartiene invece l'insigne dott. fisico Gian Andrea che faceva un'aggiunta alla dissertazione di Pietro Paolo Parravicini sui Bagni del Masino (G. ORSINI, *Delle Terme di Masino*).

FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE.

- Sette volumi di lettere ducali*, posseduti dalla Biblioteca comunale di Como.
- Pergamene e carte Malacrida* dal 1417 al 1498, concernenti i feudi di Musso, Traona e Poschiavo (pervennero al Museo Civico di Como per compera dal conte Politi - Flamini di Recanati, nel 1882).
- Pergamene e carte Malacrida* dal 1300 al 1700; in Archivio Orsini di Dazio.
- Carte Malacrida* dal 1600 al 1700, in Archivio Pelsoni di Morbegno.
- Petizione del nobile G. Pietro Malacrida di Morbegno agli Ill.mi Signori Landamanno e Podestà Don Leonardo de Marchion, Vicario Reg.te della Valtellina, e Don Giacinto Pagnoncini Podestà di Morbegno, perchè approvino ed avvalorino con decreto « loco dominorum » il costituendo maggiorasco (a stampa), 2 dic. 1768, s. l.).
- E. MOTTA, *Lettere ducali* (in: *Period. Soc. Stor. Comense*, vol. VII, 1889; IX a XII).
- E. MOTTA, *Appunti di storia comense presi negli archivi milanesi* (in: *Per Soc. Stor. Comense*, vol. IX, 1892).
- S. MONTI, *Documenti Malacrida e Gian-Giacomo Medici* (in: *Period. Soc. Stor. Comense*, fasc. XX, 1912).
- E. MOTTA, *Il maestro della zecca e la guarnigione del Medeghino a Musso* (in: *Bollettino Storico della Svizzera Italiana*, 1895).
- MISSAGLIA, *Vita di G. Giacomo Medici*.
- E. PUTEANO, *Historia cisalpina*, Milano, 1629.
- Ristretto delle pretensioni del marchese Fabrizio Bossi sopra Poschiavo e Altenstein*, Milano, 1622.
- CARLO - GIACINTO FONTANA, *Libro di genealogie formato da me C. G. Fontana, nodaro di Morbegno, cominciato nell'anno 1719* (M. S. presso la civica di Sondrio).
- Memorie storico - critiche - genealogiche: o sia raccolta di varie distinte notizie intorno alla famiglia Malagucina ecc. fatta da Giuseppe Malagucino, 1769-1795* (comprende due aggiunte, posteriori al 1798, concernenti la rivoluzione di Morbegno e il sacco dato al palazzo Malaguzzini; si conserva M. S. presso il notaio Pelsoni in Morbegno).
- G. F. DAMIANI, *Un episodio della Rivoluzione Francese in Valtellina* (in: *Period. Soc. Stor. Comense*, vol. X, 1893).
- GA. REBUSCHINI, *Storia del lago di Como e principalmente della parte superiore detta Le Tre Pievi*, libri XII, Milano, 1822-23.
- A. M. STAMPA, *Historia dell'insigne borgo di Gravedona*, M. S., 1725 (presso gli eredi Rebuschini in Dongo).
- Archivio Stato in Milano.
- Archivio Notarile in Como.
- Archivio Notarile in Sondrio.

Estratto dal
PERIODICO STORICO COMENSE
Vol. II - Nuova Serie - 1938-XVI

Proprietà letteraria

Tipografia Emo Cavalleri - Como - 1938